

In Cecenia regna l'«ordine russo»

Preso anche Shatoi. Putin: «Finite le operazioni su vasta scala»

ROSSELLA RIPERT

È caduta Shatoi, cittadina della Cecenia del sud che sembrava inespugnabile. Sventata la bandiera russa anche sull'ultima roccaforte dei ribelli. Le operazioni militari su vasta scala sono finite, ha annunciato soddisfatto il generale Troshchikov. Il ministro della Difesa Sergeev è salito al Cremlino per portare a Vladimir Putin la buona notizia. L'operazione antiterrorismo è stata un vero successo, hanno convenuto. Il merito va al Cremlino e all'Armata federale.

si sono detti ammirati. «C'è stata una forte determinazione nella dirigenza politica del paese - ha sintetizzato Sergeev - e un'accurata esecuzione dei compiti da parte delle forze armate».

Putin incassa il «grande successo» ad un mese dal plebiscito che lo porterà sulla poltrona di Boris Eltsin. I guerriglieri ceceni hanno fatto sapere di aver riconquistato un villaggio all'ingresso delle gole di Argun. Ma la «controtroffensiva» sbandierata lascia Mosca indifferente. «La resistenza è sbaragliata, non risolleveranno mai la testa», ha detto un soldato russo all'Avp. Dai 2 ai

3 mila guerriglieri erano concentrati a Shatoi dopo la caduta di Grozny. Almeno 150 ribelli sono stati uccisi, centinaia sono i feriti, molti dispersi. Il generale Troshchikov conferma. Il grosso dell'esercito ceceno è stato sconfitto, le truppe russe possono cominciare a pensare al ritiro. «Ci vorranno altre due-tre settimane per operazioni speciali», blit per braccare i ceceni in fuga che si muovono a piccoli gruppi. Con loro ci dovrebbero essere anche il presidente Maskhadov, Basaev e Khattab. Per Mosca i capi indipendentisti cercheranno di aprirsi una via di fuga, ma le fron-

tere sono blindate. Non avranno scampo i capi ceceni, faspere Mosca. Almeno venticinquemila uomini resteranno per sempre nella piccola repubblica caucasica.

Putin è tranquillo. La vittoria è assicurata. Con grande abilità ha disinnescato anche la mina Babitski chiedendo di persona la liberazione del giornalista russo arrestato dall'Armata federale, consegnato ai ceceni e scomparso per settimane. Da ieri è a Mosca, agli arresti domiciliari. Non può lasciare la capitale ma può raccontare la sua storia lanciando contro il Cremlino un nuovo pe-



Andrei Babitskiy con il figlio in braccio dopo il rilascio

Suvorov/Reuters

sante j'accuse smentendo di essere stato consegnato ai ceceni per sua volontà. «Sono stato in mano a dei sadici nel campo di concentramento di Campokozovo. Mi hanno manganellato, mi hanno costretto a strisciare sotto i colpi e a dover ringraziare», ha detto in un'intervista radio paragonando il famigerato campo di fili-

traggio ai gulag staliniani e ai lager nazisti. «Ho visto gente selvaggiamente picchiata. Hanno torturato anche una donna. Gridava, provava un dolore insopportabile». Mosca aprirà un'inchiesta sul voluminoso dossier dei presunti crimini di guerra. Non un'indagine internazionale come invocato dall'Occidente,

ma solo interna alla quale saranno ammessi uno o due osservatori del Consiglio d'Europa. Putin non si preoccupa. Sarà molto difficile riuscire a raccogliere prove sull'inferno ceceno. Ieri la tv tedesca N24 ha dovuto licenziare il proprio corrispondente da Mosca. Non l'ha filmato lui il video choc che ha fatto il giro del mondo; l'ha comprato da un giornalista russo. Il procuratore militare russo ha assolto i soldati dall'accusa di atrocità per le immagini delle fosse comuni mandate in onda dalla Bbc: «Non ci sono stati massacrati civili, né campi di prigionieri. I soldati russi hanno sotterrato i morti dopo una battaglia. La maggior parte erano combattenti slavi e arabi». Il dossier ceceno è pronto per essere archiviato. Vladimir Putin può concentrarsi sulla campagna elettorale che lo porterà in trionfo al Cremlino.

Prodi a Gaza: «Popolo esasperato»

Arafat al presidente Ue: «L'Europa sia più efficace»

ROMA Un clima preoccupante di tensione e di possibili nuove violenze, queste le preoccupanti impressioni che il presidente della Commissione europea, Romano Prodi, ha avuto nella breve visita in Palestina e Israele, mentre il presidente palestinese Arafat chiede all'Europa di fare di più per la pace in Medio Oriente. Prodi ha espresso i suoi timori, volti alla ricerca di una ripresa del negoziato, durante la visita a Gaza.

«Anche il caso Jospin conferma il rischio di nuove violenze», ha detto, alludendo alla aggressione subita dal primo ministro francese all'università di Bir Zeit (in Cisgiordania), contestato sabato scorso con una sassaiola da studenti palestinesi. «Quello che è accaduto è una ulteriore dimostrazione della rabbia popolare». Ciò nonostante, egli è rimasto fermo nella speranza «che entro la fine dell'anno si raggiungano i risultati sperati», ossia un accordo israelo-palestinese di pace. Ma gli accordi di Sharm el-Sheikh ha sostenuto il presidente della Commissione europea aderendo alla rivendicazione palestinese-vanno rispettati.

Nel corso di una visita nel campo profughi di Dir al-Ballah (Gaza) Prodi ha visitato una scuola e ha brevemente conversato in inglese con una scolaresca. «Aiutate questi rifugiati - ha poi detto ai cronisti al seguito - è uno sforzo di dimensioni ciclopiche. Noi - ha assicurato - cercheremo di accrescere il nostro impegno. È chiaro che occorrebbe il doppio delle risorse, il triplo, il quadruplo, non lo so nemmeno io». «La questione dei profughi - ha concluso - deve trovare una soluzione nel contesto degli accordi di pace». Per Prodi importante è che l'Europa rafforzi la cooperazione economica.

Lo stallo nei negoziati è stato il tema su cui ha più insistito Yasser

Arafat nella conferenza stampa congiunta con Prodi. Un intervento «effettivo» dell'Europa, ha sostenuto il leader palestinese, potrebbe sbloccare la situazione.

Arafat ha affermato che la «attuazione degli accordi di Sharm el-Sheikh (Egitto) è bloccata per colpa di Israele».

A Sharm el-Sheikh si era raggiunto un accordo per il ritiro israeliano dal 6,1 per cento del territorio della Cisgiordania ma tutto si è bloccato perché gli israeliani non vogliono accettare indicazioni palestinesi sulle zone da lasciare libere. «Solo noi - sostengono - dobbiamo decidere da quali territori andarcene». Sullo sfondo della disputa c'è il destino di Gerusalemme, occupata nella parte araba dal 1967 e che gli israeliani considerano ormai «indivisibile» e «capitale eterna» del loro Stato. L'applicazione dell'accordo era fissata per il 13 febbraio ma la data limite è stata superata, è fallito un vertice fra Barak e Arafat, senza che una nuova data sia stata fissata.

Soffermandosi sull'esito negativo della missione dell'inviato americano Ross, che domenica è partito alla volta di Washington senza un nulla di fatto, Prodi ha commentato: «Israeliani e palestinesi lo chiamano fallimento, ma Ross tornerà nella regione, e cercherà di far proseguire il processo di pacificazione».

Ieri, su un altro fronte, è stata annunciata la ripresa, negli Stati Uniti, dei negoziati fra Siria e Israele, con un calendario e una agenda aperta. Prodi, da parte sua, ha affermato di aver insistito con i dirigenti israeliani affinché non diano un ruolo subalterno ai negoziati con i palestinesi, rispetto a quelli con la Siria.

Terminata la visita a Gaza, Prodi si è recato a Khan Yunes, nella striscia di Gaza, per visitare un ospedale.



IL CASO

Jospin: «La Francia non è umiliata Sono i violenti ad avere torto»

PARIGI La sassaiola di Bir Zeit «non è stata un'umiliazione per la Francia, perché io mi sono comportato in modo degno». Lo ha detto il premier francese Lionel Jospin, rispondendo all'Assemblea nazionale alle domande dei deputati sulla sua missione in Medio Oriente la scorsa settimana. All'università palestinese di Bir Zeit, presso Ramallah, Jospin era stato bersaglio di un lancio di pietre perché aveva definito «terroristica» gli attacchi degli Hezbollah contro gli israeliani nel Sud del Libano. Jospin ha rivendicato la volon-

tà di denunciare l'escalation della violenza e di essere definiti gli obiettivi della politica della Francia in Medio Oriente: «Pace, democrazia e sviluppo, senza indulgere per quelli che utilizzano la violenza». Sul fronte dei rapporti tra lui e il presidente Jacques Chirac innescati dalla missione mediorientale, Jospin ha ricordato i contrasti sulle cosiddette «guerre stellari» tra Chirac, quando era primo ministro, e l'allora presidente François Mitterrand. Proprio ieri, all'Aja, Chirac ha ricordato che «la politica della Francia in

Medio Oriente non è cambiata ed è imparziale ed equilibrata». Jospin, nelle sue risposte, ha comunicato i rapporti con il mondo arabo in Medio Oriente dopo lo strapazzo delle sue dichiarazioni. I giornali francesi hanno sottolineato come, con l'incidente, sia stata messa in ombra la posizione ribadita da Jospin nel colloquio con gli israeliani, della necessità di una soluzione internazionalmente concordata per Gerusalemme. In Libano è stata pubblicata una lettera di Jospin, scritta prima della sua partenza da Israele, nella quale si ribadisce la posizione francese in sostegno degli accordi del 1996 per il Libano Sud. Da Roma, è giunta a Jospin la rinnovata solidarietà di Massimo D'Alema. I due premier hanno espresso l'esigenza di un maggiore impegno dell'Europa in Medio Oriente.

Monito di Belgrado al Montenegro

Mattarella: un italiano capo della Kfor

BELGRADO Un nuovo monito al governo filo-occidentale del Montenegro è stato rivolto da Belgrado in merito alla recente riapertura delle frontiere tra la più piccola delle due Repubbliche jugoslave e l'Albania. A parlare è stato Predrag Bulatovic, esponente di spicco del filo-serbo Partito Socialista Popolare montenegrino, ritenuto molto vicino a Slobodan Milosevic.

La decisione di Podgorica è stata definita «pericoloso avventurismo» da Bulatovic, il quale ha avvertito che le autorità federali possono senz'altro annularla. «L'Albania», ha ricordato ancora Bulatovic, «per molti anni in passato è stata apertamente nemica della Jugoslavia, della Serbia e del popolo serbo. So benissimo che spendere simili passi illegittimi del regime montenegrino non è né impossibile e nemmeno difficile. Perciò, l'annuncio di tale riapertura dei confini è puramente privo di fondamento». Da varie fonti è stato riferito che a Bozaj, il valico in questione chiamato anche Hani i Hotit sul versante albanese, soldati jugoslavi stanno sistematicamente annotando i numeri di targa delle vetture che passano dall'altra parte; operazione che ha suscitato nuove proteste del vice premier Dragisa Burzan.

Per il momento non sembra tuttavia che i militari fedeli a Milosevic abbiano compiuto alcun tentativo di bloccare il flusso dei veicoli, negando altresì di aver rafforzato e spostato le truppe al confine tra lo stesso Montenegro e la Serbia.

È «altamente possibile» che un generale italiano venga presto nominato comandante della Kfor, la forza della Nato in Kosovo. Lo ha detto, nel corso della sua audizione davanti alla

Commissione Difesa della Camera, il ministro della Difesa Sergio Mattarella. «L'Italia ha il vice comandante di Kfor in questo semestre; lo avremo anche nel prossimo semestre, ed è possibile che nel semestre ancora successivo l'Italia avrà il comando di Kfor. Non è una decisione già assunta, ma un'ipotesi ampiamente possibile». Tutto questo perché - ha spiegato Mattarella - «vi è una grande fiducia nel ruolo, nella professionalità e nella capacità che i nostri militari hanno dimo-

strato in tante missioni di pace nel mondo». ■ FRONTIERE CALDE Il passaggio verso l'Albania sarebbe chiuso Ma passano automobili

stato designato il generale Salvatore Carrara. La Nato vuole rinforzare la Forza internazionale di pace in Kosovo (Kfor) e in questo senso si è appellata agli Stati membri che hanno dato la loro disponibilità ad inviare uomini qualora la situazione lo richiedesse. L'obiettivo - si è appreso da fonti diplomatiche a Bruxelles - è di ritornare alla forza effettiva messa in campo al suo debutto nell'ottobre scorso, quando la Kfor poteva contare su 35.000 uomini messi a disposizione dai paesi dell'Alleanza, contro i 30.000 attivi oggi. Le forze impegnate in Kosovo sono giudicate ancora sufficienti, ma l'appello della Nato, accolto con disponibilità dagli alleati, è volto ad assicurarsi un rinforzo in caso di necessità.

SEGUE DALLA PRIMA

UNA RIVOLUZIONE

Il gruppo dei G7 - ora G8 - è una struttura informale dove le decisioni vengono prese con una certa rapidità, sia per il numero ristretto dei partecipanti, sia per il comun denominatore che esiste fra essi. Alterare il numero e diluire il comun denominatore vuol dire rallentare il processo decisionale che è il grande pregio - per i partecipanti - del gruppo rispetto ad altri.

Nel Kosovo, non a caso, il G8 si è sostituito al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Lo strumento Onu non avrebbe funzionato se prima i «grandi» non avessero deciso tra loro. La marginalizzazione del Consiglio, in quel caso, non dovrebbe essere dimenticata. All'inizio delle ostilità in Kosovo, la Cina non avrebbe dato il suo assenso: per questo il Consiglio di sicurezza fu «bypassato».

Pensare che cambiando il numero dei partecipanti si cambi anche il meccanismo è forse

troppo ottimistico. Se il Consiglio di sicurezza dovesse accettare di aumentare il numero dei membri permanenti da 5 a 10, presumibilmente molte questioni complicate non verrebbero affrontate in quella sede, come l'esempio della guerra fredda dimostra (e né la crisi del Vietnam, né quella dell'Afghanistan vennero affrontate in quella sede). Sappiamo bene che un allargamento dei membri permanenti del consiglio non è cosa che si risolve nello spazio di un mattino, e d'altronde l'allargamento dei membri non permanenti è del tutto inutile, perché contano poco o niente.

La gestione del sistema internazionale, sia essa fatta dal G8 o dall'Onu, si basa su un contratto sociale dove si scambiano «legittimità» e «partecipazione». Chi propone una scelta in campo internazionale vuole avere la maggiore legittimità possibile e per ottenerla è disposto ad offrire partecipazione del processo decisionale. In sede Onu, questo contratto internazionale pare si sia incrinato, e così sta emergendo il

G8 come sede alternativa. Aumentando il numero dei partecipanti al G8, daremo il colpo di grazia al Consiglio di sicurezza dell'Onu?

Non conosco la risposta, ma certo le élite, come le avanguardie e come i leader rimangono tali solo se sanno rinnovarsi. Quindi la proposta di allargare il gruppo è logica, ma a quali conseguenze porta? Cooptare nel gruppo elitario altri membri non lo trasciano. Come si capisce subito, è di origine polacca. Ha tutto per piacere. Forse anche la nota più romantica e traumatica della sua biografia, che è questa: lei non esiste. È la cantante che canta per tutti, ma non ha né voce né bocca. È la bellezza sexy che tutti sognano di avere, non sapendo che non si può avere quel che non è. Se esistesse, se fosse nata, se avesse frequentato una scuola, partecipato ai festival, se si fosse esibita nei posti che il suo sito Internet cita e illustra con tanto di foto, la sua popolarità sarebbe un centesimo di quel che è.

GIANDOMENICO PICCO

JOANNA INESISTENTE

La star si chiama Joanna di nome, facile da pronunciare, con quella «o» e quella «a» che contengono un'invocazione e un'esclamazione, e Zychowicz di cognome, un cognome assurdo, da lasciar perdere, e infatti tutti lo trasciano. Come si capisce subito, è di origine polacca. Ha tutto per piacere. Forse anche la nota più romantica e traumatica della sua biografia, che è questa: lei non esiste.

Questa donna non c'è, non è un fatto storico. Ma la si vede, le si scrive, la si ascolta, la si ama, riceve messaggi: è un fatto della storia. Non occorre essere nati per esistere. Non occorre essere nati per esistere. Non occorre essere nati per esistere. Non occorre essere nati per esistere. Non occorre essere nati per esistere.

Gli insegnamenti che impar-

tisce a tutto il mondo il sito «www.joannafanclub.com» sono tanti, e spiegano lei, noi, il nostro tempo, il successo, come nasce, cos'è: spiegano il rapporto tra quel che è storico e quel che è della storia.

Questa donna non c'è, non è un fatto storico. Ma la si vede, le si scrive, la si ascolta, la si ama, riceve messaggi: è un fatto della storia. Non occorre essere nati per esistere. Non occorre essere nati per esistere. Non occorre essere nati per esistere. Non occorre essere nati per esistere.

Questa donna non c'è, non è un fatto storico. Ma la si vede, le si scrive, la si ascolta, la si ama, riceve messaggi: è un fatto della storia. Non occorre essere nati per esistere. Non occorre essere nati per esistere.

rientrare nel mondo naturale. La nostra cultura (italiana, europea) ha pensato a queste cose quando il conflitto era tra arteficio e natura, macchina e uomo (sullo sfondo, città e campagna). Il computer e Internet saltano questo conflitto e lo sostituiscono con un altro: c'è il mondo del mondo e c'è il mondo della mente. Eros, sesso, arte, gioco sono bisogni della mente, e il mondo della mente (computer e Internet) li soddisfa.

Joanna riempie gli occhi e la mente, il cervello e il cuore. Fra qualche anno o qualche mese o qualche giorno, morirà: anche questo articolo, pur senza volerlo, contribuirà a farla morire. Sarà il fenomeno artistico-cantoro di una stagione. Forse meno ancora: sarà il trucco di una stagione. Ma quanta letteratura e arte del Seicento non fu questo, e nulla più di questo? del Settecento? del Novecento, fino ai giorni nostri, compresi? Internet esibisce foto di gruppo, articoli di giornali, date (giornome-anno), a prova del passaggio di Joanna per l'Europa: ma Joanna è un fantasma, non pas-

sò sull'Europa mai, né su alcuna porzione della Terra tutta.

Le storie della letteratura, della pittura, del cinema, eccetera, mostrano frontespizi, articoli, premi, frimati in classifica, Oscar, Sanremo, a prova dell'esistenza di romanzi e geni vari, che non sono mai esistiti perché non ne resta traccia alcuna. In politica, si rastrellano milioni di voti per come si è in tv, non in realtà. A un'amica che le faceva i complimenti per il suo bambino, che vedeva per la prima volta, una madre rispose: «Ma così è niente, vedessi in fotografia». Il mondo virtuale è più del mondo reale. E Joanna non ha l'esistenza, ha molto di più.

FERDINANDO CAMON

